

tuale *impasse*, immobilizzato all'interno di un quadro di apparente assenza di margini di conciliazione tra la prospettiva "macro" e quella "micro" nello studio della società; una situazione che certo non giova allo sviluppo della sociologia in direzione di una più adeguata capacità di lettura della complessità sociale.

In questo orizzonte di problematiche, il volume curato da Roberto Cipriani presenta alla comunità dei ricercatori sociali la metodologia delle storie di vita come un valido percorso della ricerca sociale, finalizzato alla comprensione della realtà nelle sue diverse manifestazioni, tramite una specifica attenzione ed un'analisi più nel profondo delle relazioni interpersonali.

La storia di vita acquista un'ampia rilevanza, sul piano metodologico, perché permette il recupero della dimensione della intersoggettività nella comprensione dei sistemi di significato prodotti dai soggetti implicati nell'azione sociale (dove, dunque, anche lo stesso ricercatore è coinvolto), ma, soprattutto, nella comprensione delle relazioni tra soggetto e ambiti significativi dell'ecosistema di riferimento.

Il volume si struttura in una serie di preziosi contributi sia sul piano teorico che su quello più propriamente metodologico; nella prima parte sono raccolti vari contributi di autori della «scuola polacca» (che, con Znaniecki, hanno rappresentato i principali sostenitori ed iniziatori del metodo delle storie di vita), dai quali emerge, tra gli altri aspetti, con estrema chiarezza, come l'autobiografia sia realmente un valido approccio scientifico, a condizione, però, che il dato biografico non porti con sé un contenuto unicamente circoscritto al «personale», ma si collochi effettivamente all'interno di un determinato contesto storico-sociale e ne faccia emergere le intime relazioni con l'attore sociale.

Nella seconda parte sono contenuti diversi contributi di ricercatori italiani e stranieri, che si propongono di mostrare, nel concreto, la tecnica e la prassi delle storie di vita, attraverso continui riferimenti ad esperienze di ricerca empirica.

In particolare, emergono alcune interessanti problematiche relative al metodo di raccolta e di analisi del contenuto, e alle difficoltà che si instaurano nel rapporto intersoggettivo ricercatore/interlocutore: un problema, quest'ultimo, che rinvia alla riflessione metodologica attorno all'empatia e al ruolo da essa giocato all'interno dei rapporti interpersonali che necessariamente nascono nel concreto della ricerca sociale, dato che la distanza tra il ricercatore e

l'oggetto di indagine è praticamente annullata, attraverso le *life stories*.

Il volume si conclude con una preziosa sezione contenente una bibliografia ragionata, dove è raccolto, con sistematicità e rigore, il materiale ad oggi esistente intorno alle storie di vita, elaborato e classificato mediante un sistema computerizzato di dati.

Naturalmente, da questo volume, pur completo e ben architettato, non è lecito attendersi risposte a tutte le domande ed agli interrogativi che pone l'utilizzo delle tecniche proprie della «sociologia qualitativa»: ma, a partire dall'analisi di una metodologia così rilevante ed in graduale sviluppo nella ricerca sociale, come quella delle «storie di vita», il lavoro di Cipriani apre nuovi percorsi di riflessione epistemologica e metodologica per un reale superamento della attuale «crisi della sociologia».

A. SALVINI

DONATI, *La famiglia come relazione sociale*, F. Angeli, Milano 1989, Un volume di pp. 324.

Nelle prime pagine dell'Introduzione, l'Autore afferma che l'intento del volume è quello di prendere le distanze dalla sociologia sistemica e funzionalista — che ha ereditato approcci facenti riferimento a diverse correnti — che tratta la famiglia come «comunicazione pura». La presa di distanza avviene, lungo tutto il volume, sia a livello teorico, sia a livello di analisi concreta di alcune realtà, come quella dei «bambini a rischio» o quella degli asili-nido. Ci troviamo quindi di fronte a un'opera che coniuga la ricerca empirica con un forte impegno teorico, e che ha come referente dialettico privilegiato il pensiero di Niklas Luhmann, anche se si muove in dialogo con tutta la ricerca sociologica passata e recente.

Nella teoria sistemico-comunicazionale sembra all'opera un falso e illusorio spiritualismo che vede la famiglia come il luogo in cui — contrariamente a quanto avverrebbe nella società — la persona sarebbe considerata nella sua interezza. Si tratta di una visione che «non considera i risvolti strutturali, istituzionali, normativi, in breve, sociologicamente "duri"» (p. 14) della famiglia stessa. Questa chiave di lettura è per Donati personalistica solo in apparenza: il soggetto in realtà viene dissolto nell'ipostatizzazione di relazioni comunicative che fluttuano nel vuoto, senza un ancoraggio a nessun tipo di dato, e senza possibilità di relazioni

con le strutture della società. È una visione delle cose che non ha riscontri fattuali e che ha dimostrato la sua incapacità di comprendere i fenomeni sociali che hanno per protagonista la famiglia.

Una famiglia che sta certamente rimodellando le sue funzioni e i suoi rapporti; essa resta comunque un sotto-sistema che non ha diminuito le sue funzioni e i suoi compiti. Per fare un esempio, i confini del pubblico e del privato nella famiglia si vanno ridelineando secondo dinamiche più complesse che tendono verso l'interdipendenza dei due ambiti; ma per Donati quello che certamente non si può dire è che la famiglia vada sempre più privatizzandosi e riducendosi a un ambito dove vige l'unico codice simbolico dell'amore.

Per Donati, la «socialità» della famiglia sta nelle stesse relazioni di cui essa è fatta: relazioni inter-soggettive, che la costituiscono come gruppo di mondo vitale, e relazioni strutturali che la costituiscono come istituzione sociale. In entrambi i casi, il termine relazione va inteso sia come riferimento di senso (relazione come *re-fero*) sia come legame reciproco (relazione come *re-ligo*) (cfr. p. 26).

La famiglia è quindi un fatto relazionale e normativo, dove per norma non si intende — come spesso avviene — un qualcosa di estrinseco, di esterno e quindi di arbitrariamente coercitivo, una specie di convenzione provvisoria senza significati intrinseci. La normatività è per Donati un qualcosa di appartenente al soggetto stesso; questa considerazione è però assente nella maggior parte dei sociologi contemporanei.

Per Donati non è quindi una sorpresa il fatto che la sociologia odierna abbia eliminato la normatività dall'ambito dei suoi concetti fondamentali. Ma questo ha un suo prezzo. Per esempio quello — illustrato nel capitolo 2 del volume — di trovarsi nell'incapacità di guidare, se non di definire, i processi di socializzazione primaria di cui la famiglia è responsabile. Più in generale, nelle politiche sociali che riguardano l'infanzia (cfr. i cap. II-IV) ci si trova ad agire con strategie più o meno occasionali per «tamponare» elementi patologici, o risolvere richieste immediate. Manca anche un concetto di «normalità» e quindi «si deve registrare la regressione verso una politica delle situazioni difficili, anomale, e a rischio, anziché lo sviluppo di politiche promozionali di stili di vita positivi» (p. 135).

Così, in una società che ha fatto del rischio una sua caratteristica strutturale, ci si trova a non saper distinguere il normale dal patologi-

co, e quindi, per esempio, a non poter elaborare una mappa ragionata dei rischi. La risposta al rischio viene cercata in un surplus di informazione, mentre quello di cui c'è bisogno sono risposte motivazionali, emozionali, valoriali; ancora una volta, normative.

Un importante banco di prova per le teorie sociologiche è quello rappresentato dalle nuove tecnologie della riproduzione umana, di cui Donati si occupa nel quinto capitolo del volume, che è quello teoricamente più impegnativo, e che si sviluppa per più di cento pagine.

La bio-etica chiede risposte che facciano riferimento a una concezione dell'uomo e della società: è quindi un punto nodale in cui vengono a confluire tutti i grandi problemi dell'assetto sociale.

A. FUMAGALLI

E. CAMPELLI - E. TESTI, *I bancari - Profilo di una categoria*, Ed. Lavoro, Roma 1989. Un volume di pp. 175.

Il volume presenta i risultati di una ricerca empirica condotta nel 1985 su 1500 impiegati bancari italiani e articolata su quattro filoni principali: mansioni e professionalità, *status* e immagine sociale, problematiche formative, atteggiamenti sindacali. Si tratta di una ricerca sindacale «autocommissionata»: il committente è infatti il sindacato nazionale dei bancari e assicurativi Fiba-Cisl; uno dei due autori (Testi) è operatore nazionale del medesimo sindacato (mentre Campelli è attualmente ricercatore nel Dipartimento di Sociologia dell'Università di Roma); la ricerca si è svolta utilizzando le strutture e le risorse finanziarie e organizzative del sindacato. Ci si potrebbe chiedere come mai un'indagine svolta nel 1985 sia stata tenuta così a lungo nel cassetto, ma questi sono aspetti che riguardano le vicende interne del sindacato.

Non sarebbe il caso di occuparsi in questa sede del volume in oggetto se non fosse per segnalare un curioso episodio, che per quanto minuscolo è rivelatore di certe situazioni esistenti nel nostro paese riguardo alle pratiche recensorie. Espongo i fatti: nel dicembre 1988, quando il volume era in bozze, al sottoscritto — considerato uno specialista degli studi sul mondo bancario — venne chiesto da parte del sindacato Fiba e delle Edizioni Lavoro di scrivere, liberamente e senza alcuna condizione, una breve prefazione al volume. La prefazione, sol-